

Il tempo dell'attesa non è il tempo che trascorre, è sospensione, paura segreta. Scivolo da un'altra parte, una discesa ovattata, le tessere di un mosaico si ricompongono, la sabbia calda del deserto, geroglifici, che c'entra?, «io lo so», chi l'ha detto?, ditemelo, «lo sai chi parla?». «Sì». A me, ora, quando sono la sfinge, a me ora, il pensiero che domina le idee, tu Evola assorto, Reghini pitagorico, Crowley, mago coperto di pelo, vibrisse e antenne, mandami un arcobaleno se piove, il tremore del terremoto, un fulmine o un cristallo perfetto. «No, guarda». La voce nella mia voce muta. «Che succede? Per favore svegliatemi, svegliatemi vi dico!». «Guarda, sei sveglia». «Bestia!». «Miaoooo». «Lo senti il mio pelo? È brivido». «Sì, tremo; è brivido. Ho capito. Ma tu chi sei?». «Hahahahahahha». «Ma tu chi sei?». «Hahhahhahha». «Io me ne vado». Vieni micio, vieni. Che orecchie grandi che hai! Perché non sali sulle mie gambe? Monta su. Decidi tu, lo so, i tuoi tempi: ti strusci, ti strofini sulle gambe, zampe zampette, la tua mamma? Fai il pane, mi dici qualcosa, coda dritta in su, peli grigi sulle calze nere, no! Miagoli, miagolio, quasi un pianto stridulo, devo risponderti? Sì, e allora sì, anche

io miagolo, con la mia voce; e questo? Il tuo sorriso? Quanto tempo ancora? Le fusa... Anche i leoni fanno le fusa? È ora di andare! Senza coda? Un gatto senza la coda? Che t'è successo? Ti sei trasformato?! Dov'è la tua coda? Non sei più il mio gatto. Via da quella porta, largo, devo andare. Vuoi sempre avere ragione. Mi precedi, il tuo sguardo giallo, ipnotico, mi controlla, esige che io ti segua. E sia. Vuoi accompagnarvi? Te lo permetto ma a distanza, lontano dalle gambe. Mi incuti una paura inspiegabile, sei un gatto senza coda, i tuoi artigli aguzzi potrebbero forare le mie calze o, peggio, ferirmi. Per un attimo ti ho immaginato avvinghiato al mio petto che mi mordevi il collo, e allora chi mi soccorrerebbe? «Io». «Tu?». Mi abbasso, di tanto in tanto, lungo il cammino mi abbasso per coccolarti, lo faccio solo per imbonirti, perché ho paura di te. «Non aver paura». Sono imbambolata dai tuoi occhi gialli, vieni da Man? I gatti di quell'isola non hanno la coda... Dove stiamo andando? È ancora Firenze questa? Ma cos'è questa porta d'oro? Sembra penetrare, entrare nella parete del tempio. No, non un tempio, è il Battistero, la parete la assorbe, dissolve la porta, ne cancella ogni traccia, si fonde nel marmo, l'universo antico sfuma nella molteplicità delle ramificazioni. Un labirinto? Mi hai portato in un labirinto? «Non è un labirinto, questa è la tua vita». Fammi uscire di qui. E smettila ho detto, smettila di farti le unghie sulle mie gambe! Vai via bestiaccia, via! «Tu te ne vuoi andare? Vattene pure. Io rimarrò qui». Devo correre, fuggire. Mi lascio il Duomo alle spalle, imbocco una via qualunque, alzo lo sguardo e sul marmo leggo via dei Servi e procedo senza mai voltarmi, mi segui? Ho paura. Veloci le mie gambe, in mezzo

alle macchine... clacson e parolacce, ancora qualche metro, mi giro? No ancora no, vai avanti corri. Ora sì mi volto, ce l'ho fatta, non ci sei più, ti ho seminato, ti ho perso, bene, dove sei? Non lo so, forse ti hanno investito, essere gattiforme e malefico, ah, vecchia strega, gattaccio sì, ora sei schiacciato! Immagino il tuo ghigno, la smorfia di dolore. Eppure mi manchi, torno indietro per cercarti, per piangere della tua morte? Gattino morbido dove sei? «Hahhahahha».

«Laggiù per la chiesa di San Marco, non è vero?». «Sempre dritto, poi a sinistra. Prima incontra la Santissima Annunziata. Ma l'accompagno, passo anch'io di lì». Un barrocchino sbuca all'improvviso, è condotto da un uomo con un megafono: «Pericolo di morte», urla. «Pericolo di morte, allontanatevi!». Ma chi è? Cosa dice? È padre Coma. «Pericolo di morte!», continua a ripetere. «Pericolo di morte! È giornata di esorcismi e il diavolo... vada via di qui signorina, la scongiuro, il demonio potrebbe prender forma e uscire dalle bocche dei malati. È pericoloso... l'ho visto anch'io un giorno: una serpe verde sortiva dalla bocca di un poveretto che vomitava...». Ma cosa dici, mio dio, taci, non posso più ascoltarti, né andarmene, devo entrare: entrare in chiesa. Fra le quattro mura stordite dallo spazio che si spalma soffice verso l'infinito, «hahhahahha», aspetto, più che un deserto, aspetto qualcuno che deve venire, non aspetto nessuno ma deve venire, chi deve venire a prendermi?...

Ora: due zampe, pesanti come due massi e delicate come la piuma che ti tortura, mi afferrano la schiena, il peso cresce e io mi piego, soggiogata mi piego, «sì», sto stramazando al suolo, ora ti dondoli su di me, gli artigli mi penetrano la carne, non posso farci nulla lo so,

aghi profondi, cado all'indietro, precipito, mi sei sopra adesso, indemoniato, «Behemot!», le fauci spalancate, rosse, e gli occhi in fiamme.

Ancora e sempre ora: ce ne sono tanti, altri gatti, solo gatti, migliaia di gatti, mi circondano, mi assediano ieratici mentre sto sdraiata e mi immobilizzi col tuo peso, sul mio petto, spingi, sono finti gli altri, hanno le bende, fasciati pietrificati stanno a guardare, siamo in Egitto allora? Ho profanato il cimitero? Occhi di cristallo o buchi neri, odore di qualcosa che sta bruciando... odore acre che si fonde con un altro odore acre: lo riconosco, è olio di cedro. Olio di cedro che dà l'immortalità. Le rigide bestie mummificate, da quanti secoli? E chi le ha portate qui? E il fuoco, già il fuoco, ora brucia e più del cedro odora... c'è un falò in un angolo vicino all'altare maggiore... è un domenicano quell'uomo, lo vedo adesso. Se c'è un demonio qui dentro, se c'è satana, è lui. «Hahhahahah». Belzebù si avvicina e a uno a uno afferra i gatti imbalsamati. Grida: «Al rogo maledetti, al rogo!». Tu rimani accovacciato bestia, pesi, crudele creatura vuoi soffocarmi con le tue zampe, vero? «No». Non avrei mai dovuto seguirti. Ah! Aiuto no, non graffiarmi il volto, quale colpa? Per quale colpa vuoi trafiggermi? Se ho colpa perdonami... le ferite, le bende... Ecco, ci pensa il frate adesso, ti afferra di colpo, è il tuo turno, anche tu che sei vivo, e ti lancia con loro nel fuoco. Tramortita, senza muovermi, rimango. Tu, Belzebù, ti allontani poi ti avvicini ancora. Passi. Riesco appena a vederti, monaco dal volto combusto, ti inginocchi accanto me, al mio corpo disarmato, inerte, mi accarezzi, le tue dita imbrattate di sangue, ma cosa fai? Togli il coperchio e poi affondi la mano nel vasetto che stringi ge-

loso, cominci a cospargermi. L'unguento è gelatinoso, profumato, questo è il rito, prima i capelli poi il volto, io ancora sdraiata, il seno, poi le tue mani mi alzano la gonna, giù le calze, mi sfilo le scarpe, mi accarezzi ancora, i piedi nudi, li baci, li afferrì, mi ungi completamente... Vuoi curarmi, alleviare le piaghe? Lo credo, vorrei crederlo, fino a quando un fremito mi pervade tutta. Tremo. L'indicibile mi attraversa. Il petto si gonfia, le mammelle si appiattiscono. Le vene pulsano, il corpo si anima di un nuovo ignoto soffio. Sento le dita contrarsi in polpastrelli callosi, il mio corpo si dilata, trazioni e compressioni, m'assottiglio, m'ingrosso, non so, così le gambe, così ciò che era mani e braccia, pure il volto: gli occhi si fanno più grandi, lo sguardo è tondo, rotondo, sento le orecchie allungarsi la bocca rimpicciolirsi i denti affilati i baffi... ah, sono vibrisse, capisco ora... decorare il volto fieri, insinuanti, in fondo alla colonna vertebrale preme una coda, le mie membra ondeggiano e si coprono di una fitta peluria lucente e grigia, come farò a pettinarmi? Sono qui dentro, sono qui dentro. Sono io. E se sono io allora salto. Posso saltare, impettirmi infingarda, danzare intorno al rogo furioso, danzo, danzo, danzo in cerchio in circolo e tu ridi, e mi accompagni, io tra le tue gambe, danza macabra e di morte. Sabba. «Hahahahaha».